

## **Daniela Daniele**

*Il controllo della scrittura:  
un'intervista a Vincent Crapanzano*

Con le drammatiche, reiterate sequenze del crollo delle torri gemelle, il terrorismo pare entrato di colpo nella vita degli americani, i quali lo avevano sempre ritenuto un incubo lontano, un male tipico di paesi lontani o più “instabili”. È da anni, invece, che esso interessa l’America, come dimostra la matrice tutta “domestica” dell’attentato al grattacielo di Oklahoma City, un obiettivo federale che il 4 maggio del 1995 costò la vita a più di cento persone. Anche allora, nella ricerca della matrice degli attentati, si pensò subito ai terroristi arabi, ma poi le indagini portarono alle milizie naziste davidiane, con profonde radici nel Sud e nel Mid-West americano. Il responsabile dell’attentato, l’estremista di destra Timothy McVeigh, ha pagato con la vita questo crimine, ma non è mai stato giudicato un vero terrorista perché, come ha dichiarato lo storico Ken Kusmer in una lettera agli amici italiani, “gli americani rifiutano di identificare come terroristi i loro connazionali, soprattutto se bianchi e nati nel loro paese”. Così, nel mirino degli eserciti in guerra e dello stato di polizia venutosi a creare nell’attuale clima di guerra, sono subito entrati invece arabi, islamici, egiziani, libanesi, talebani e, fra sospetti e fermati, c’è sempre un Mohamed. Che è poi, in assoluto, il nome più diffuso sulla terra.

Davanti all’oscuro conflitto che si è aperto, si avverte il diffuso allarme verso il fondamentalismo islamico che cresce anche in seno all’Occidente, quale preoccupante fenomeno che farebbe ritardare i processi di costruzione di un universo multiculturale integrato, laddove, di fatto, non si mostra altrettanta preoccupazione verso quella miriade di sette religiose, di milizie nazionaliste e di “nuovi cowboy” che negli Stati Uniti, nel tentativo di imporre nuovamente e consolidare il primato della cultura WASP, diffondono il sospetto nei confronti delle minoranze etniche proprio mentre, in alcuni stati, l’inglese sta diventando la seconda lingua. Esiste dunque una matrice bianca del fonda-

mentalismo? A nessuno viene in mente di cercarla in quest'America a un passo dalla recessione a cui Bush, in toni biblici e apocalittici, promette libertà imperitura in nome dei principi del fondamentalismo cristiano. Anche questo primato di una religione sulle altre nell'Occidente armato rischia di far arretrare l'attuale dibattito sul multiculturalismo. Infatti, nei discorsi del presidente americano sono fermamente entrati Dio e la sua volontà, il conflitto tra bene e male, tra libertà e terrore, tra l'attacco istantaneo e la giustizia infinita, a riprova del fatto che una guerra globale non facesse altro che riproporre, rovesciati, i termini fondamentalisti dell'integralismo religioso, riportando tristemente alla luce il retaggio di antiche supremazie culturali, di presunte superiorità razziali e lo scontro di due forme di invulnerabilità opposte e complementari: da una parte, quella di chi, forte di una cieca determinazione, dà prova spettacolare della propria fede sacrificale, e dall'altra quella dell'Occidente unito sotto gli emblemi del cristianesimo a difesa del "libero commercio internazionale".

Se pensiamo alle infinite dialettiche interne all'orizzonte multiculturale, non è possibile reagire senza incredulità e indignazione davanti a questa drastica riduzione del dialogo tra le culture. Ma il richiamo alla guerra non conosce né dialogo né negoziazione, e fa breccia nell'intolleranza delle destre, unite attorno a un presidente che, in prima battuta, ha cercato di conquistare un consenso mai davvero ottenuto opponendo manicheisticamente il bene al male, le democrazie occidentali alla barbarie, la libertà di circolazione globalizzata delle merci a un nemico terrorista senza volto ma di razza e religione diverse dalla propria. Eppure, mai come adesso, una civiltà multietnica come quella statunitense, si vedono impossibilitate a chiudere i propri confini e a individuare all'esterno i propri nemici. Infatti, dove è possibile rintracciare l'ultima frontiera Western in un Occidente capitalista che, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, sta saturando tutti gli angoli del pianeta? Dov'è la soglia del territorio nemico e il confine del mondo globalizzato se anche il presidente americano non è riuscito del tutto a trasformare la sua risposta armata in una guerra santa per l'impossibilità di prescindere dall'appoggio delle componenti arabe presenti al suo interno?

In un paese multiculturale come l'America, e più che mai nella New York ferita, l'unico linguaggio possibile resta quello del dialogo tra le sue componenti eterogenee, il quale, negli anni, trova la sua sintassi nella forma postmoderna della contaminazione e del sincretismo che nasce dal reciproco ascolto e dal rifiuto di qualsiasi retorica monolitica o oppositiva. Con tutto il suo passato di segregazione e i limiti del mito del "melting-pot" prodotto attraverso la sua lunga storia di im-

migrazioni, l'America, come ha mostrato Werner Sollors in *Beyond Ethnicity* (1986), ha prodotto uno dei più appassionanti laboratori plurilinguistici del mondo dando vita a una complessa miscela transculturale irriducibile ai termini fondamentalisti attualmente in circolazione. Contrariamente ai miti della purezza dell'integralismo e alla prepotenza della globalizzazione, questa convivenza produce plurilinguismo e volontà d'interazione, e assume le forme ibride del pensiero e dell'estetica postmoderni. Diversamente, muovendo una critica verso il relativismo culturale e le aperture post-strutturaliste nel dibattito sulle differenze, negli anni Novanta la politica delle identità aveva invece distinto i caratteri specifici delle singole comunità "locali" all'interno di un più ampio progetto di pluralità solidale producendo, in più di un caso, irrigidimenti e conflitti evitabili in seno allo stesso dibattito multiculturale. Oggi che lo scontro frontale e forzato tra due modelli culturali e di sviluppo tende di fatto a oscurare la complessità e ricchezza dialettica della società statunitense, leggere i segni del fondamentalismo sul terreno tutto emotivo dell'isteria prodotta dal terrorismo islamico e dalle sue amplificazioni mediatiche appare insufficiente, soprattutto laddove il teatro delle operazioni militari "mirate" tende a ridimensionare e ad annientare le differenze politiche, economiche, culturali in gioco. Più di tutto, questa guerra ha inteso dislocare geograficamente il fondamentalismo come un fenomeno tipico di mondi lontani e frutto di un'arretratezza che minaccia al suo interno anche l'Occidente ma, in fondo, non gli appartiene. Spostando il pericolo in un orizzonte culturalmente diverso dal nostro, l'America rischia di compiere, come è già avvenuto nelle altre guerre americane per il dominio del pianeta e il controllo delle sue risorse (Vietnam, guerra del golfo, ecc.), un ennesimo atto esorcistico, nel tentativo di preservare la visione edenica su cui si fonda la sua matrice protestante. Più astutamente, dunque, andrebbero colti i segni di quest'integralismo non fuori, ma proprio dentro quest'America protestante.

Dopo aver studiato il dorato autoconfinamento dei bianchi al potere negli anni dell'apartheid in Sudafrica (*Waiting*), l'antropologo e comparatista americano Vincent Crapanzano, docente al Graduate Center della City University di New York, concentra lo sguardo sullo scenario domestico della nuova destra americana e, in *Serving the Word* (2000), individua le matrici dell'intolleranza religiosa nei nuovi templi del fondamentalismo cristiano, cogliendone i riflessi autoritari nel pensiero giuridico e sul sistema politico. Per fondamentalismo Crapanzano non intende tanto le sue manifestazioni più violente ed eclatanti ma quelle forme di intolleranza più capillari e striscianti che

oggi stanno attualmente insidiando le componenti più democratiche del mondo religioso e istituzionale statunitense. Trattare di come una nuova retorica autoritaria stia oggi entrando nelle istituzioni religiose e giuridiche americane richiede molto coraggio da parte di un intellettuale americano e l'antropologo newyorkese, pur riconoscendo i rischi impliciti nella scelta di un oggetto a lui così vicino, non si sottrae alla sfida, conducendo un'indagine in prima persona secondo la procedura dialogica già adottata in *Tubami*. La sua ipotesi è che il fondamentalismo non è pensabile come appannaggio di un pugno di fanatici ma sta entrando come ratio nella coscienza civile, cominciando a disporre di scuole, di strutture, di media in grado di produrre nuovi adepti e forme di conoscenza in grado di far arretrare le conquiste democratiche raggiunte in America dal dopoguerra in poi. Più che l'atto di violenta intransigenza, oggi Crapanzano paventa il ricorso sempre più frequente a un piano di discorso letterale che investe tanto il pulpito quanto le aule dei tribunali. Lungi dall'essere un fenomeno prettamente religioso, il fondamentalismo diventa, quindi, una modalità del pensiero e del linguaggio che si estende in maniera allarmante anche nei suoi aspetti più militanti, promuovendo un oscurantismo irriguardoso verso un approccio laico e democratico e riducendo di colpo la complessità delle categorie etniche e sociali del paese, in nome della fede di chi pensa di detenere il controllo delle Scritture e la chiave della loro interpretazione. Ciò che oggi è in gioco, scrive Crapanzano, è il controllo della cultura e dei significati che, perdendosi nella pluralità di interpretazioni e di visioni dell'America multiculturale, non possono più essere monopolizzati da un organo superiore ma sono legati soprattutto all'uso simbolico della figuratività che si fa all'interno delle diverse comunità. Il fondamentalismo inteso come discorso letterale e autoritario serpeggia, invece, nelle pratiche e nei discorsi di chi, dentro e fuori della società statunitense, è convinto di sapere cosa voglia esattamente Dio e che, nel chiudere ogni dialogo, si fa legge e norma assoluta, senza possibili eccezioni, agitando una salvezza che di fatto aspira all'uniformità e a un nuovo conformismo. In questi tempi di globalizzazione forzata in cui alto è il rischio di conflitto tra culture e religioni, è più che mai pericoloso in un paese come l'America, dove Stato e Chiesa sono costituzionalmente separati, che la retorica politica tenda a confondere i due piani. Non a caso, il nuovo assetto ideologico che si sta dando la destra americana al potere passa per i seminari fondamentalisti, i quali, come quelli californiani studiati da Crapanzano, provvedono alla formazione di una classe intellettuale immune da ironia e determinata a soppiantare sul

piano ideologico e culturale la generazione che negli anni Sessanta aveva lottato per i diritti civili.

La ricerca dell'antropologo newyorkese parte proprio da una di queste facoltose comunità di Los Angeles che hanno recentemente abbracciato una lettura letterale della *Bibbia*, preparandosi, *Bibbia* alla mano, a gestire atenei tecnologicamente all'avanguardia come il CalTech's Jet Propulsion Laboratory, in cui si diffonde, soprattutto tra i cosiddetti "tecnici", una "creationist science" in grado di formare nuovi quadri dirigenziali chiusi alle dialettiche interculturali ma attentissimi alle ragioni di un unico credo e di una sola logica economica. L'effetto prodotto da questa ristrettezza di vedute è il disprezzo per le culture e la libertà d'espressione a vantaggio di un'adesione letterale all'Antico e al Nuovo Testamento e, in particolare, alle *Lettere* di San Paolo. L'autore vede il riflesso di tale chiusura teorica anche nella lettura originalista della Costituzione, che in America, assieme alla *Bibbia*, è sempre stata considerata un testo sacro che in casa tutti possiedono, anche se magari non tutti conoscono la carta dei diritti. Il fondamentalismo, spiega Crapanzano, è una tentazione che è sempre stata alla base della cultura americana, con la sua attrazione per le certezze letterali e il suo oscuro timore verso il piano metaforico e figurativo del discorso.

*Allora, chiediamo, è ancora possibile individuare nella matrice puritana la fonte di queste nuove forme d'intolleranza nella cultura americana di oggi?*

Non si tratta di condannare la matrice puritana di questa civiltà, perché nei secoli essa ha saputo volgersi al progresso e alla dialettica democratica, raggiungendo diversi gradi di raffinatezza: essa ha avuto un proprio rinascimento e un'attribuzione retorica rilevante. Il nuovo letteralismo trova piuttosto il suo terreno privilegiato nella cristianità evangelica del diciannovesimo secolo, che appare impoverita nelle sue espressioni e contenuti. A ispirarlo non è una nuova ricerca di rigore ma una resistenza alla figuratività e al valore simbolico del linguaggio, il quale viene percepito come modo contaminato e deformante di comprendere e presentare i fenomeni. Al pensiero critico e all'autonomia intellettuale, si oppone oggi una cultura sostenuta o ispirata da una immediata motivazione o applicazione economica. In un mondo plurivoco e multi-etnico come il nostro, questo generale irrigidimento coincide con un impoverimento del linguaggio, conducendo a un intollerabile, storico trionfo del manicheismo, che riduce ogni categoria sociale a entità uguali e contrarie, affatto rappresentative della complessa composizione della società.

L'adesione letterale e incondizionata al testo induce il 34-40 per cento degli americani a pensare che la Bibbia sia "la vera parola di Dio e in quanto tale va presa alla lettera". Uno dei fondamentalisti che ho incontrato nei seminari da me visitati in California afferma che "Dio non è democratico" e che il compromesso è impossibile, rischia di incorrere nel blasfemo e diventa un "tradimento della verità divina". Ma non è solo il mondo religioso a investire la parola e il linguaggio di questa attribuzione fideistica. C'è sempre un momento in cui anche il giudice della Corte Suprema, il presidente degli Stati Uniti o il seminarista si fanno solenni interpreti della volontà di Dio. E pretendere di sapere ciò che Dio vuole riflette una resistenza all'interpretazione, e produce una forma di intolleranza e inerzia intellettuale che si avvicina, anche nei suoi meccanismi retorici, al fondamentalismo religioso, con la sua fede prona e cieca verso i documenti di autorità assoluta, da mandare a memoria e citare in tutte le occasioni.

*Qual è il volto conservatore del sistema giuridico americano di cui lei coglie i risvolti autoritari?*

L'interpretazione letterale e monolitica della carta costituzionale è oggi da tenere sotto controllo, visto il peso politico e strategico che essa riveste nel paese, assieme alla Corte Suprema. Essa è lo strumento a cui tutti i cittadini possono appellarsi in ultima istanza ogni volta che viene commessa una violazione dei codici. La struttura dell'intero sistema giuridico americano dipende dalla Corte Suprema, la quale negli ultimi sessant'anni ha sempre giocato un ruolo rilevante nel mantenere certi standard democratici che altrimenti sarebbero stati sacrificati dal Congresso. Essa è un'autorità più forte del governo stesso e le sue decisioni sono considerate un po' lo specchio del nostro paese, imprimendo una filosofia politica che dà una determinata impronta alla vita sociale. Finora il potere presidenziale è sempre stato bilanciato dalla Corte Suprema, la quale si esprime e sentenzia su questioni razziali, sull'istruzione, sull'identità nazionale. Durante il New Deal, la corte suprema è stata molto aperta nel sostenere i progetti di Roosevelt. Anche la commissione Warren negli anni Cinquanta e negli anni Sessanta ha fatto un uso molto creativo della corte, non limitandosi solo ad applicare leggi, ma teorizzando e legalizzando questioni complesse come la contraccezione e rendendo di fatto gli aborti meno complicati. I legislatori che nei singoli stati non avevano osato ratificare una legge liberale per timore di perdere il consenso dei cattolici sono spesso stati battuti in appello dai ricorsi alla Corte Suprema, grazie a una struttura ba-

rocca molto tipica del diritto americano che ha sempre lasciato una scappatoia ai cittadini degli stati più conservatori. Negli Stati Uniti è il presidente a nominare i giudici della Corte Suprema, i quali restano in carica a vita. Negli ultimi anni, invece, Robert Bork ha promosso una visione statica, "originalista" della Costituzione, molto appoggiato, in questo, dall'ex presidente Ronald Reagan. Ora c'è molta preoccupazione sugli uomini che Bush cercherà di imporre. Dopo i controversi risultati elettorali dello scorso anno, la Corte Suprema è già entrata in questioni politiche su cui non avrebbe dovuto esercitare alcuna autorità, prendendo la decisione manifestamente politica di mettere Bush al potere. Quest'episodio ha prodotto un'interferenza inaccettabile nella vita politica, e questo è intollerabile per le coscienze democratiche.

*Quali sono gli strati sociali più soggetti a questa tentazione conservatrice e riduzionistica? L'apertura e la flessibilità interna al pensiero post-moderno è davvero minacciosa per un sistema economico che, dal canto suo, sta interpretando in senso liberistico queste funzioni, producendo un nuovo senso di mobilità e d'incertezza in luogo della certezza dei diritti. Esistono dei fattori economici scatenanti di questo arretramento della cultura intesa come dialettica delle differenze e democrazia multiculturale?*

Credo che il fondamentalismo costituisca una reazione a un nuovo tipo di insicurezza economica e al fatto di non vedere più riconosciuti i propri diritti e le minime garanzie sociali che ancora esistono nell'Europa dell'Ovest. Soprattutto chi è privo di diritti democratici tende ad affidarsi a una cristianità conservatrice. L'approccio letterale ai testi sostenuto dagli originalisti fa breccia soprattutto dove più forte è il disagio sociale e l'assenza di strumenti critici. Per questa gente, il dogma può assumere un valore anche molto terapeutico dinanzi ai pericoli paventati dalla pluralità di nuovi linguaggi che la circonda e dalla manipolazione implicita nel loro potenziale simbolico, retorico e allegorico. Tutti questi sono i timori tipici di chi oggi cerca di resistere al cambiamento e avversa la dialettica multiculturale, cercando l'origine di un male che forse davvero esiste ma di cui gli sfugge la matrice, arrivando a diffidare del ruolo che potrebbero giocare nuove soggettività nel mondo americano, con le sue diverse etnie e comunità di immigrati che oggi si vedono di nuovo costrette a rientrare in una testualità neutra e universale che tende a escludere il dissenso.

*Non crede che il fondamentalismo come paradigma concettuale del nuovo autoritarismo sia lo stesso che oggi attacca, nelle università, lo svi-*



*luppo delle scienze letterarie, della filosofia e della ragione critica? Non è autoritario il volto efficientista e antidemocratico della nuova filosofia aziendale oggi entrata nelle istituzioni culturali dove, come nelle imprese, allo staff viene richiesto di lavorare in team e nell'armonia del consenso verso il raggiungimento del massimo profitto, pena l'esclusione o quella strada rapida verso le autodimissioni che si chiama mobbing?*

Nello spazio retorico della letteralità non esiste rispetto per la diversità, per la discussione, e per chi non si lascia facilmente evangelizzare. È un cristianesimo aggressivo e intollerante quello che fa da sfondo alle nuove scuole dell'intolleranza: esso mira a produrre e ad accentuare le ineguaglianze e lascia al suo destino soggettività dissidenti che prima la comunità cristiana lasciava vivere. Il fondamentalismo che tutti riteniamo un prodotto dell'ignoranza è, purtroppo, il prodotto di un'intolleranza che sta trovando una nuova veste istituzionale, in grado di fare proseliti e di formare una propria classe di intellettuali. Questa cresce, per esempio, anche nella destra cattolica che, con il sostegno del papa, sta gradualmente attribuendo all'Opus Dei la leadership intellettuale della Chiesa cattolica americana, con grave disappunto dell'ordine gesuita, che in passato si era mostrato capace di autonomia, di dissenso e di controversie nei confronti del Vaticano. Queste nuove milizie cattoliche, come ha notato Gore Vidal in un articolo apparso su «Vanity Fair», trovano la complicità di giudici influenti come Clarence Thomas, dispongono di grossi investimenti (con cui hanno avuto modo di rilevare un intero palazzo d'epoca a Manhattan) e adottano forme peculiari di reclutamento e di proselitismo, usando tecniche scientologiche di manipolazione delle coscienze capaci di sedurre gli adepti e di consumarne lentamente tutte le sostanze. Le conseguenze per la democrazia sono preoccupanti perché questa non si riduce a una mera procedura elettorale ma si pone come fondamento di una cultura che riconosce la libertà di coscienza, la dignità e l'integrità individuali, e questa richiede dialogo. Il presupposto di ogni democrazia è l'apertura alla dialettica e alle posizioni altrui. Il meccanismo autoritario di progressiva esclusione del diverso è invece alla base del fondamentalismo. Tutti noi possiamo essere convinti di conoscere la verità, ma solo se manteniamo un regime di democrazia. Comunque vogliamo chiamarla, essa deve continuare a farci riconoscere non soltanto la nostra verità, ma la possibile verità degli altri. Un discorso monolitico, o lo scontro di due visioni opposte non producono una dialettica accettabile. Essi rischiano di far regredire il confronto sociale riducendo la complessa dinamica interculturale a un pugno di regolamenti e di rigide normative. I predicatori televisivi



sono solo l'aspetto più grossolano e appariscente di un fenomeno in realtà molto esteso, capace di manipolare cervelli e di soffocare i valori di libertà acquisiti con le proteste pacifiste contro la guerra del Vietnam, con la cultura degli anni Sessanta e Settanta, cioè la stessa che, con i Beat e Ginsberg, ha denunciato la falsità dei valori ipocriti della famiglia, del razzismo e delle istituzioni. Questa ribellione appare oggi meglio integrata nella storia dei movimenti politici e sociali europei, i quali hanno insegnato a pensare in termini non morali ma politici. L'America, soprattutto quella più periferica, presenta, invece, una maggioranza silenziosa rimasta esclusa da questi processi di democratizzazione. Questa si è sentita offesa dalle provocazioni della cultura democratica, dalla politica federale dominata da intellettuali usciti dalle università dell'Ivy League e dell'East Coast democratica. Con l'elezione del texano Bush c'è stato un brusco cambiamento di tendenza e una drastica riduzione del dibattito sociale a vantaggio della mera performance, dove tende a prevalere la rozzezza sprezzantemente esibita e la perdita del senso critico. Quello che oggi si tende a privilegiare è quindi un livello minimo di comunicazione, che non tiene conto del livello figurale del discorso e del ruolo decisivo dell'interpretazione nella produzione dei significati.

*Nel suo libro lei vede il rischio che questa chiusura possa passare dalla religione e dalla giurisprudenza ad altri campi del sapere, profilando un attacco all'intera cultura. Lei che è anche docente di Letterature comparate, come inquadra nel clima politico attuale l'evidente attacco alla cultura umanistica?*

Storicamente gli attacchi alla cultura hanno sempre segnato i periodi più reazionari. Steiner (1971) ha già parlato di "post-cultura". Ciò che distingue la visione letterale del fondamentalismo in America e che ha spazzato via la consapevolezza della grande polivalenza del linguaggio suggerita dal post-strutturalismo e dalla decostruzione, è la sua volontà di rivendicare al di sopra di tutto un impegno morale. Si tratta di un impegno a difesa di una morale che in genere non mostra alcun interesse o apertura verso la morale altrui. I libri di testo su cui si formano gli studenti universitari da questo punto di vista sono il riflesso di questa riduzione ai minimi termini del senso critico, che poi non è altro che l'effetto della semplificazione interpretativa e dell'approccio letterale ai fenomeni. Oggi nelle università e nelle scuole americane va notata un grande fascinazione per i testi di base, per i rigidi protocolli fatti di modalità e obiettivi. Con questo nuovo tecnicismo si

pretende di insegnare inglese e composizione nelle università e nelle scuole. In base ai nuovi tabulati che prescrivono schematicamente obiettivi circoscritti viene richiesta più istruzione di base e meno corsi di arte e di letteratura. Il fine è quello di soffocare l'esercizio della funzione critica del linguaggio, il ruolo dell'interpretazione, imponendo un'unica morale aziendalista, che è poi la stessa che ha concepito questi strumenti. Chi cerca un approccio letterale ai problemi non prevede discussione. Gli originalisti in campo forense, come Robert Bork, Hugo Black, Antonin Scalia, mostrano una forte chiusura verso i loro oppositori. C'è il rischio che questo generale sventolio di bibbie, protocolli e corani investa anche la psicoanalisi, la psicologia, la genetica, cioè quei terreni cognitivi che pongono nuove, difficili questioni su come la democrazia può e deve affrontare differenze morali e religiose profondamente sentite nel nostro mondo. Se questo approccio letterale riuscirà a entrare anche nelle scienze e in psicologia, gli umanisti rischieranno di perdere il senso democratico e la complessità della lezione di Lacan, di Foucault in psicoanalisi, e quindi la ricchezza dell'approccio teorico e antropologico ai problemi del sapere.

*Quale ruolo gioca la tecnologia in questo processo di semplificazione cognitiva?*

Oggi è pericolosa l'assenza di un approccio antropologico più complesso all'immaginario tecnologico e al modo in cui esso produce significati: senza questi strumenti si rischia di produrre una semplificazione e miniaturizzazione del mondo, irrigidendolo e schematizzandolo nelle entità opposte e binarie sui cui si basa il linguaggio del computer. Il rischio è quello di ridurre il pensiero ai mezzi tecnologici che oggi esso sta dando. Contemporaneamente, va producendosi una cultura settoriale e specialistica sempre più inconsapevole dei contesti. Privata della sua sostanza umanistica, essa mostra un volto efficiente, creando l'effetto di produrre competenze puramente tecniche, uniformando complesse dialettiche sociali e della psiche a una semplice circolazione di dati, ai quali si attribuisce una funzione letterale di mera informazione.

*Quale può essere, invece, il ruolo della rete informatica in questo graduale processo di semplificazione delle funzioni figurali del linguaggio?*

Se si studia il linguaggio della rete, si ha la sensazione che certe informazioni debbano avere un impatto immediato anche fuori del contesto, dal momento che non ci è dato sapere da dove esse provengano. Quella

telematica è una modalità cognitiva alquanto diversa dai modelli di comprensione pre-esistenti, i quali pervenivano a una critica dei dati a partire dal riconoscimento dei contesti. In questo senso, ignorando il ruolo dei contesti e la loro funzione antropologica, il fondamentalismo oggi pare meglio attrezzato ad adattarsi ai nuovi linguaggi telematici. Sintomatico, da questo punto di vista, è l'attuale isolamento degli studi umanistici, l'interesse decrescente degli studenti nei loro confronti, e il fatto che gli atenei investano i loro fondi su obiettivi immediatamente pratici, ben sapendo che è semplicistico ridurre ogni pratica linguistica e culturale a una pratica economica. In questa fase di sterilità crescente, in cui anche le menti più vive arrivano ai congressi con un occhio sempre vigile al cellulare, in costante contatto con i loro consulenti finanziari, mi pare anche il caso di chiedersi quale sia oggi lo spazio dell'utopia e della speranza.

*Ma quali sono i nuovi luoghi della critica se anche quelli tradizionali vengono investiti da quest'ondata di conservazione?*

In momenti come questi gli accademici e gli intellettuali in America tendono a parlare un loro gergo chiuso all'esterno. Negli ultimi anni abbiamo assistito a una violenta reazione nei confronti della decostruzione e del postrutturalismo e alla loro sistematica liquidazione da parte di persone che in pochi casi si sono date la pena di studiare questo pensiero. Quando l'accademia americana ha scoperto Bachtin, è andato profilandosi un paradigma diverso da quello strutturalista che aveva offerto una visione più sofisticata e artificiale del linguaggio. Tuttavia, malgrado i suoi meccanicismi, le controversie con la storia e le rigidità distintamente avvertite da autori come De Man e Derrida, bisogna riconoscere che Lévi-Strauss ha elaborato una teoria da cui è nata la moderna dimensione antropologica e la consapevolezza di quell'artificio che sostiene la nostra dimensione di pensiero e il nostro sistema di comunicazione. Oggi, invece, i critici letterari stanno abbandonando l'analisi culturale e si attaccano letteralmente ai testi, preoccupandosi dei loro contenuti e del loro messaggio morale, assumendo toni predicatori mirati all'immediato riconoscimento dei significati. Anche questo procedimento volge a una forma di fondamentalismo, perché incoraggia una lettura teologica dei testi e induce analisi letterali in cui è il messaggio spirituale e morale a prevalere sull'analisi. È su queste basi che va costruendosi un nuovo pensiero conservatore, che tende a intrappolare l'immaginazione.

*In un suo saggio sul dialogismo, lei ha giudicato il fondamentalismo l'altra faccia del postmoderno, il volto buio e intollerante con cui si ten-*

*de a resistere al senso di tolleranza e di apertura sottesa a una postmodernità intesa come gioco aperto e dialettica delle diversità?*

Postmoderno è una parola controversa, cancellata troppo presto dal nostro vocabolario critico, ma che in questi giorni torna, assieme al relativismo culturale, come contraltare ai limiti evidenti delle politiche dell'identità che, negli anni Novanta, hanno messo a tacere una configurazione più composita e dialogica della nostra pacifica convivenza con il diverso. Il vero pluralismo, lo stile promiscuo suggerito dal pensiero postmoderno, suggeriva, infatti, l'idea che ci sono altri modi di affrontare il discorso dell'altro. Il dialogo presuppone un'evidente permeabilità laddove, per fare un esempio, i cristiani fondamentalisti che ho intervistato dimostrano di sapersi muovere bene solo all'interno della propria visione, senza però mai riuscire a metterla in discussione. È gente che non s'interroga mai davvero su se stessa.

*Nell'attuale crociata dell'Occidente cristiano contro il terrorismo islamico è facile percepire i mutamenti antropologici e il progressivo irrigidimento del pensiero americano di cui lei tratta. Il recente attacco terroristico alle torri gemelle in America ha richiesto un aggiustamento delle sue posizioni in fatto di fondamentalismo?*

Credo sia importante notare che Bin Laden per gli Stati Uniti e gli Stati Uniti per Bin Laden e per molti altri musulmani non siano altro che un altro modo per ridurre la complessità della nostra società globalizzata e collegata. Questa, in realtà, non ha più centro e quindi non può più credere di poter cercare dei nemici e di essere "centrata". Le reazioni a cui oggi assistiamo sono ulteriori forme di resistenza alla retorica, oltre che alla realtà, del nostro mondo postmoderno.

Vincent Crapanzano è scrittore e antropologo. È professore onorario di Letteratura Comparata e di Antropologia al Graduate Center della City University of New York. Ha conseguito il B. A. all'Università di Harvard e il Ph. D. alla Columbia University. Ha compiuto ricerche sul campo con i navajo in Arizona, con i posseduti dagli spiriti in Marocco, con i bianchi in Sud Africa e, più recentemente con i cristiani fondamentalisti e con coloro che propugnano interpretazioni conservatrici del diritto negli Stati Uniti. È autore di numerosi libri e articoli tra i quali *The Fifth World of Forster Bennett: A Portrait of a Navaho* (Viking, 1972; 2002); *The Hamadsha: An Essay in*

*Moroccan Ethnopsychiatry* (California, 1973); *Tubami: A Portrait of a Moroccan* (Chicago, 1980); *Waiting: The Whites of South Africa* (Random House, 1986); and *Hermes' Dilemma and Hamlet's Desire: On the Epistemology of Interpretation* (Harvard, 1992); *Serving the Word: From the Pulpit to the Bench* (New Press, 2000). Ha insegnato a Princeton, Harvard, all'Università di Chicago, all'Università di Parigi, all'Écoles des Hautes Études, all'Università di Cape Town, di Brasilia e all'Università Federale a Rio di Janeiro. Ha tenuto conferenze in tutto il mondo. Tra gli altri riconoscimenti, ha ricevuto una Sherman Fairchild fellowship al California Institute of Technology, una Poynter Fellowship a Yale ed è stato borsista dell'American Academy a Berlino. Ha tenuto le Jansen Lectures a Francoforte nel 1998 sul tema "antropologia e poetica dell'immaginazione". Ha appena finito un libro provvisoriamente intitolato *Imaginative Horizons: An Essay in Literary Philosophical Anthropology* basato in parte sulle Jansen Lectures. Sta terminando un libro sull'articolazione delle storie/esperienze di vita in seguito a cambiamenti traumatici come una conversione religiosa, un periodo di insanità mentale o un cambiamento nell'identità sessuale.

### Bibliografia

- Crapanzano, V., 1980, *Tubami. Portrait of a Moroccan*; trad. it. 1999, *Tubami. Ritratto di un uomo del Marocco*, Roma, Meltemi.
- Crapanzano, V., 1985, *Waiting: The Whites of South Africa*, New York, Random House.
- Crapanzano, V., 2000, *Serving the Word. Literalism in America from the Pulpit to the Bench*, New York, Free Press.
- Sollors, W., 1986, *Beyond Ethnicity. Consent and Descent in American Culture*, New York-Oxford, Oxford University Press; trad. it. 1999, *Alchimie d'America. Identità etnica e cultura nazionale*, Roma, Editori Riuniti.
- Steiner, G., 1971, *In Bluebeard's Castle. Some Notes Towards the Redefinition of Culture*, Yale, Yale University Press.